

Una Biennale da Mille e Una Notte

Cronache dal Golfo: Kaelen Wilson-Goldie sulla Biennale di Sharjah



La 7ª edizione della Biennale di Sharjah partiva da un centro espositivo grande come l'hangar di un aereo, con l'intensa scultura di Emily Jacir — un nastro di forma circolare per il trasporto dei bagagli —, per chiudersi alla fine di un corridoio del museo, simile a una rampa, con l'altrettanto evocativa installazione di Zoe Leonard: quarantadue vecchie valigie allineate come fossero bagagli smarriti. Questo leggero e non pretenzioso gesto curatoriale racchiude una mostra che al suo interno offre molte occasioni per collegare, in una narrativa comune, i due lavori. Il tema ispiratore ufficiale della biennale, "Belonging" (appartenenza), avrebbe benissimo potuto essere "displacement" (spostamento), "dislocation" (dislocazione), "discomfort" (disagio), "disjuncture" (separazione), "zones of passage" (zone di passaggio) o "anxiety of place" (ansia del luogo): tutti temi che sono stati spesso citati durante il simposio di due giorni intitolato "Biennialcity".

Con lavori di 74 artisti da 36 paesi, i curatori Jack Persekian, Ken Lum e Tirdad Zolghadr hanno interpretato il concetto di "belonging" in senso lato e ognuno a proprio modo: Persekian in veste di curatore che lavora all'interno del conflittuale contesto della Palestina, Ken Lum come artista che, con sensibilità, sovverte il potere e Zolghadr come una sorta di agente provocatore del mondo dell'arte. Si sono però trovati tutti d'accordo sul fatto che l'idea di "appartenenza" sia molto più opprimente di quanto si possa pen-

sare. Essa infatti non è sempre sinonimo di inclusione o di un caldo abbraccio; al contrario, diviene spesso una trappola, una gabbia, qualcosa che provoca impedimento.

Jack Persekian ha assunto l'incarico dopo il licenziamento del primo team di curatori. Ha avuto solo sei mesi per prepararsi. Ha chiamato Lum e Zolghadr e si sono arrangiati in modo da riuscire a finire tutto in tempo. E, con l'eccezione del ritardo nella pubblicazione del catalogo, ci sono riusciti. La Biennale ha aperto il 6 aprile con ottimi lavori, capaci di interagire molto bene fra loro. Oltre al tocco iniziale e finale di Persekian, la Biennale ha offerto una serie di momenti ben congegnati, come l'installazione scultorea e sonora di capelli sospesi di Ingrid Mwangi, il maestoso lavoro in gomma di Marwan Rechmaoui, *Beirut Caoutchouc*, o *Memory Dress* di Yu Hong, composto da 48 borsette con raffigurato da una parte un ipotetico diario della sua vita e, dall'altra, immagini che ripercorrono la grandiosa narrativa storica della Cina.

Pochissima la pittura nelle due sedi della Biennale (lo Sharjah Expo Center e lo Sharjah Art Museum), mentre massiccia è stata la presenza della fotografia, con le serie di Fouad Elkoury, Mark Pilkington, Tarek al-Ghoussein e Maja Bajevic, le cui immagini cariche di *pathos*, con luci di Natale che decorano un tetro paesaggio bosniaco, comunicano perfettamente la silenziosa disperazione di quanti si cimentano nell'imitare una sorta di normalità dopo il periodo bellico. La giuria,

composta da Walid Sadek, Okwui Enwezor e Rina Carvajal, ha scelto di premiare il lavoro di Bajevic con uno dei tre riconoscimenti assegnati non secondo una graduatoria ma a pari merito. Gli altri due vincitori sono stati Mario Rizzi, con l'installazione su sei schermi *Out of Place (Images Déracinés)*, e Moataz Nasr con la videoinstallazione su due schermi, *The echo*.

Il lavoro di Rizzi esplora le vite degli immigrati a Parigi della prima e della seconda generazione. C'è un aspetto profondamente intimistico e performativo in quest'opera, poiché i suoi soggetti vivono letteralmente le nostre vite sullo schermo. Non è, in questo senso, irrilevante il fatto che Rizzi abbia lavorato come DJ: la sua abilità nel ridurre 45 giorni di riprese in fulminanti corti da tre minuti rivela un grande talento nel mixaggio dei materiali. Anche il lavoro di Nasr è costruito con maestria, mettendo in coppia uno spezzone tratto dal film di Youssef Chahine, *Al-Ard* (La Terra), con una nuova messa in scena dello stesso da parte del cantastorie egiziano Chirine al-Ansary in un *coffee shop* del Cairo. Una giustapposizione che intensifica il significato del lavoro e che fa sorgere numerose domande a proposito dei concetti di mascolinità, femminilità e passività politica.

Entrambi i lavori di Rizzi e di Nasr mettono in mostra una sorprendente sensibilità estetica, mentre molti altri video esposti a Sharjah si sono sprecati negli eccessi del mezzo: troppo lunghi, troppo piatti e di qua-

Da sinistra: Maja Bajevic, *Merry Christmas and Happy New Year*, 2005. Fotografia, 60 x 50 cm; Mario Rizzi, *Out of Place (Images Déracinés)* (dettaglio), 2005. Videoinstallazione con 6 schermi; Zoe Leonard, *1961, 2003*. Installazione con 42 valigie usate.

lità troppo bassa per riuscire ad avere un grande impatto. Video che, per la maggior parte, erano semplicemente brutti o noiosi.

Nonostante la partecipazione impegnata dei curatori presenti, il simposio è risultato compiaciuto, immaturo e troppo sarcastico. La glorificazione dei curatori della Biennale, fatta da Solmaz Shahbazi, è stata una disastrosa perdita di tempo, spazio e risorse. Solo il pungente intervento dell'artista Hassan Kahn, con brillanti giochi di parole, ha aperto un vero squarcio critico. A parte le lotte intestine del mondo dell'arte, il cruciale e durevole contributo che questo evento ha dato al meccanismo della produzione culturale deriva dal fatto che la Biennale ha commissionato non meno di 20 lavori, invitando in molti casi artisti locali o internazionali a trascorrere del tempo a Sharjah e a produrre nuovi progetti. In assenza di un possibile pubblico, la Biennale di Sharjah si evolverà in una sorta di laboratorio indipendente per ricerche artistiche e intellettuali. Se lo farà, Sharjah diventerà il primo esempio di questo genere.

—Kaelen Wilson-Goldie
(Traduzione di Livia Zanelli)

La 7ª Biennale di Sharjah si è svolta a Sharjah, negli Emirati Arabi Uniti, dal 6 aprile al 6 giugno.